Il Margine, n.9/1990

LA GUERRA, SCONFITTA DELL'OCCIDENTE

Michele Nicoletti

Come ogni guerra, anche questa ha portato con sé lo stallo del pensiero. E' diventato improvvisamente più difficile ragionare, mantenere aperti gli spazi di discussione, di libertà critica, di ascolto dell'altro. In realtà la guerra non ha prodotto questo, al contrario è stata prodotta da questo.
La guerra è una sconfitta, una sconfitta della ragione, del diritto, della politica, dell'etica, della religione. Una sconfitta, una grande e terribile sconfitta, della civiltà occidentale, o meglio di quell'Occidente a cui non sappiamo rinunciare.

La «riabilitazione» della guerra

C'era un dato consolante — se così si può dire — nell'esperienza drammatica e assurda della guerra del Golfo, così traumatica da ridurci all'impotenza per due mesi: l'assenza di quella cultura bellicista, che esaltava la guerra in sé e per sé, che era presente negli anni precedenti le due guerre mondiali.
Nessuno ha definito la guerra «sola igiene del mondo». Nessuno la ha esaltata come espressione alta dello spirito umano. Anche i più convinti sostenitori dell'intervento militare la hanno sempre presentata come un male necessario e mai come un dato positivo. Almeno questo poteva essere considerato una conquista di questo Novecento martoriato, magro bottino, ma pur sempre qualcosa sulla strada della cultura della pace.
E invece oggi, alla fine della guerra, ci troviamo in una situazione paradossalmente capovolta rispetto a quella del primo e del secondo dopoguerra. Lì si era partiti con una esaltazione della guerra ma si era arrivati alla

convinzione, sia pure sul piano dei soli principi, che la guerra non si deve mai fare; qui invece è penetrata nella mentalità della gente la convinzione che la guerra è uno strumento atto a risolvere situazioni internazionali particolarmente difficili e dunque è un mezzo utile, efficace e giusto.
Lo spirito della Società delle Nazioni e poi quello dell'ONU era quello di mettere al bando la guerra e non certo quello di legittimarla o riabilitarla. E questo anche se le guerre mondiali erano state vissute dai vincitori come guerre giuste per la libertà e la democrazia, contro gli aggressori che avevano violato l'indipendenza dei popoli e il diritto internazionale. L'ONU era stata pensata come strumento di risoluzione pacifica delle controversie considerando la guerra come uno strumento indegno di una civiltà avanzata. In questo clima si collocava l'elaborazione della Costituzione Italiana e del suo articolo 11: per capirne lo spirito è sufficiente andare a rileggersi gli atti dell'Assemblea Costituente (laici e socialisti potrebbero trovare tra le loro fila qualche bel pacifista).
Oggi invece la grande sconfitta è proprio la speranza di inventare strumenti di risoluzione pacifica delle controversie internazionali. La guerra è scoppiata, non è stata né mondiale, né atomica, né chimica. Di questo ringraziamo Dio. Non vorremmo che qualcuno traesse da queste premesse la conclusione che la guerra si può fare.

La guerra politica

Ognuno combatte la propria guerra e sempre, in ogni conflitto, si intrecciano ragioni diverse. Impossibile anche in questo caso ripercorrerle tutte. Ogni paese coinvolto ha le proprie ragioni ideali e reali e all'interno dei diversi paesi le posizioni si suddividono ulteriormente. Ma due sono state, dall'inizio, le interpretazioni prevalenti della guerra sul piano politico: la guerra come difesa di interessi politici ed economici da una parte, dall'altra la guerra come strumento di ripristino della legalità internazionale, il nostro governo direbbe come «operazione di polizia internazionale».
La prima guerra è stata la guerra contro l'Irak, o meglio contro Saddam, considerato come un fattore di alterazione dell'ordine politico ed economico del Medio Oriente e, in certa misura, dell'intero pianeta. I motivi sono molti e noti: un apparato bellico pericolosissimo e aggressivo, una costante minaccia per Israele, una volontà di ricattare il mondo attraverso il petrolio, un desiderio di coalizzare il fronte arabo e islamico contro l'Occidente nello sforzo di portare la «grande nazione araba» tra le grandi

potenze. In questa prospettiva l'aggressione del Kuwait rappresentava solo uno dei fattori che hanno portato alla guerra. Ciò si è visto chiaramente nel delicato passaggio dalla fase aerea a quella terrestre del conflitto: mentre si discuteva di una soluzione diplomatica in seguito all'intervento sovietico, gli alleati si sono premurati di far sapere che la liberazione del Kuwait non era sufficiente, obiettivo della guerra era la liberazione «stabile» ossia la distruzione dell'apparato bellico dell'Irak e la destituzione del regime di Saddam.
Questa prima guerra aveva dunque natura squisitamente politica, oltre che economica. I fattori economici erano sì presenti, ma non mi sentirei di attribuire loro né il peso esclusivo né il primato all'interno dei fattori scatenanti. Guerra politica dunque, «prosecuzione della politica con altri mezzi» per citare Clausewitz tornato di moda. Niente di particolarmente moderno o innovativo, né di tipicamente occidentale. Guerra per la restaurazione di un ordine minacciato, guerra con gli amici e i nemici, con i vinti e i vincitori che dettano le regole della pace. Un disegno coerente da un certo punto di vista e, a vedere il risultato immediato, riuscito.
Ma proprio a questo proposito sorgono le perplessità. C'è da chiedersi infatti, a livello squisitamente politico, se questa guerra contribuisce effettivamente alla restaurazione dell'ordine o alla creazione di un nuovo ordine. L'indipendenza del Kuwait è stata garantita, ma con ciò i problemi del Medio Oriente non sono risolti. Non quello dei palestinesi che li vede sul fronte degli sconfitti e dunque in posizione difficile per difendere il diritto ad avere uno Stato autonomo, previsto dalla risoluzione dell'ONU del 1947. Non quello del Libano, dato che la Siria, attuale occupante — illegale — del territorio libanese, siede al tavolo dei vincitori. Non quello dei rapporti tra mondo arabo e Occidente, che vede il mondo arabo in posizione di subalternità con masse popolari piene di rancori e risentimenti. La conferenza sul Medio Oriente — se si farà — non sarà organizzata secondo i criteri di una dottrina di Monroe applicata agli arabi, fatti salvi i diritti di Israele o sotto il controllo della comunità internazionale, ma secondo il canone classico del colonialismo: con le potenze occidentali curve sulle carte geografiche a tracciare linee di influenza col righello. Questa logica, accompagnata da una notevole dose di ignoranza, ha fatto parecchi pasticci in passato, come tutta la vicenda della Palestina o quella dei curdi insegnano. Coloro che ritengono gli arabi — o gli altri popoli non occidentali — non sufficientemente maturi o civili per decidere da sé dei propri territori dovrebbero almeno riconoscere che le decisioni occidentali non sono state sempre un capolavoro di lungimiranza politica. E ciò vale

per tutti, europei, russi e americani. L'ordine che è stato costruito sui territori del Sud del mondo non è un ordine giusto, né analogo a quello del Nord: la riconoscenza e la stima che il nostro paese deve nutrire nei confronti degli Stati Uniti per il loro contributo alla lotta contro il fascismo e alla ricostruzione — e dunque la disponibilità a contraccambiare nel caso si trovassero in condizioni analoghe — non può farci dimenticare, sul piano della cruda analisi storica, che 170 anni di influenza nordamericana sull'America centrale e meridionale non hanno prodotto condizioni di libertà e di giustizia quali quelle che sono state realizzate al Nord.
L'ordine occidentale non è mai stato un ordine fondato sull'eguaglianza dei diversi paesi. Non cambierei per nulla al mondo la civiltà occidentale, ma sarei un cretino e un bugiardo se negassi che questa civiltà ha portato con sé sterminio degli indios, tratta di schiavi negri, sfruttamento e rapina di altri paesi, imposizione della libertà di mercato attraverso le cannoniere e l'introduzione di droga. Chi difendeva i valori dell'Occidente ai tempi della conquista? i *conquistadores* che massacravano gli indios o Bartolomeo de Las Casas che denunciava le violenze? Erasmo e Tommaso Moro che condannavano la guerra o Enrico VIII che calpestava la libertà di coscienza? Non si accorgono gli intellettuali provinciali d'Italia che l'Occidente è un concetto e una realtà più ampia della loro fantasia e che alcuni tra i grandi maestri dell'Occidente finirebbero oggi nella loro interpretazione tra i cattocomunisti papisti terzomondisti?
Qui sta il problema del nuovo ordine politico internazionale: riconoscere ad ogni popolo e paese un'identica dignità e sovranità sul proprio territorio, non solo al Nord ma anche al Sud del mondo. La conquista del diritto internazionale dell'epoca moderna sta nell'aver affermato la pari dignità degli Stati. Il suo limite sta nell'aver ristretto questo riconoscimento agli Stati europei, se non alle grandi potenze. La sfida sta nell'estendere questo riconoscimento a tutti i popoli della terra. Ci si è battuti per il Kuwait, occorre battersi per l'indipendenza di tutti gli Stati.

La guerra legale

La seconda guerra è invece quella intesa come strumento per il ripristino della legalità. E' stato questo l'argomento forte, da un punto di vista ideale, di questa guerra: la violazione del diritto, la sanzione dell'autorità internazionale, la guerra giusta. Purtroppo occorre dire che questo argomento è stato troppo spesso un argomento ideologico. Se infatti si voleva concepire l'azione come azione sanzionatoria analogamente a una azione di polizia, è evidente che non si poteva procedere nel modo in cui si è proceduto.

Lasciamo perdere il problema della credibilità di un'autorità internazionale che non avendo mai fatto nulla per far rispettare le proprie risoluzioni, improvvisamente si irrigidisce su un'unica questione. Occorre riconoscere che prima non vi erano le condizioni storiche (scontro Est-Ovest) e che questo caso era gravissimo (la soppressione di uno Stato, ma bisognerebbe anche dire che altrettanto grave è la non costituzione di uno Stato, come nel caso dei Palestinesi). Anche se negli altri casi le risoluzioni non sono state fatte valere, ciò non significa che in questo caso non si debbano far valere. Partiamo dunque dal presupposto che una violazione gravissima è stata operata e che la comunità internazionale deve farvi fronte nello sforzo di sottrarre il destino del mondo all'arbitrio dei singoli Stati.
Di fronte alle violazioni l'ONU prevede una serie di sanzioni diverse (embargo, ecc.) ed anche l'uso della forza armata (invio di propri corpi militari). Non prevede la guerra, per il semplice motivo che l'ONU è sorta per evitare la guerra. L'uso della forza è sempre deciso dall'ONU e posto sotto il controllo diretto di questa. E' evidente che se si voleva utilizzare l'azione militare come sanzione giuridica o come azione di polizia si doveva perseguire questa strada: porre l'intera operazione diplomatica e militare sotto il controllo dell'ONU. Si potevano utilizzare forze militari di singoli paesi ma la direzione avrebbe dovuto essere dell'ONU. Solo a questa condizione si poteva parlare di polizia internazionale e si poteva prevedere un intervento italiano rispettoso della Costituzione.
L'uso della forza come mezzo per ripristinare il diritto è legato, in Occidente, ad alcune precise condizioni: deve essere autorizzato dall'autorità legittima, deve essere l'ultima *ratio*, deve essere rigidamente controllato e limitato allo stretto necessario. E' chiaro che non abbiamo qui tutte queste condizioni. Ma direi che la prova di questo la si è avuta in due momenti: il passaggio alla guerra terrestre e le trattative di pace. Nel passaggio alla guerra terrestre, si è visto chiaramente come questo passaggio sia stato deciso da ragioni politico-militari e non sulla base di una procedura che aveva sperimentato fino in fondo l'impraticabilità di altre strade. Nelle trattative di pace si è visto che al tavolo siedono i vincitori e non certo l'ONU.
L'ONU ha certo autorizzato l'uso della forza (che peraltro non significa la guerra), ma questa non è stata, lo ha detto il Segretario De Cuellar, la guerra dell'ONU. L'ONU non ne esce rafforzata purtroppo: se il suo

scopo è la risoluzione pacifica delle controversie, essa ha dovuto piuttosto riconoscere il proprio fallimento.

Il dichiarare la guerra «giusta» ha fatto sì che tutto apparisse legittimo e santo, che il nemico — non solo Saddam, ma tutti gli irakeni — apparisse non l'avversario di pari dignità, ma il criminale. La demonizzazione dell'avversario non è molto occidentale, e nemmeno lo è il commuoversi di più per il cormorano inquinato che per i bambini (kuwaitiani e irakeni) ammazzati.

E' stata una sconfitta dell'ONU e una sconfitta dell'intero Occidente. L'Occidente che ha fatto della difesa della vita il proprio valore spendendo milioni per tener in vita i malati terminali o i bambini prematuri non può ritenere «necessari» centomila morti. L'Occidente che ha fatto della pazienza del diritto il proprio stile di convivenza civile non può cedere alla fretta degli ultimatum e delle armi. Se qualcuno distrugge la mia casa o la mia stessa famiglia, mi rivolgo con pazienza a un tribunale per avere giustizia, non impugno subito le armi, pur sapendo che non sarò mai del tutto risarcito e che il colpevole sarà punito, magari tra dieci anni, con una pena assai mite. La pena di morte è stata in moltissimi luoghi abolita. Se davvero si ritiene che si possa trasferire il concetto di sanzione anche a livello internazionale perché non abolire anche a questo livello la pena di morte? Questa è la forza del diritto dell'Occidente, non la sua debolezza. La speranza è che la storia ci insegni a mitigare la violenza tra gli Stati così come abbiamo imparato a mitigare la violenza tra le persone. Questa non è un'utopia cattocomunista papista terzomondista. E' la lezione dell'Occidente. ■